

Introduzione

I saggi pubblicati in questo numero speciale della rivista «Ventunesimo Secolo» sono alcune delle relazioni presentate al convegno “Giulio Andreotti e l’Europa”, tenutosi martedì 16 aprile 2019 presso l’Aula Galasso della Facoltà di Giurisprudenza dell’Università “La Sapienza” di Roma, convegno organizzato da La Sapienza Università di Roma e dalla Fondazione Roma Sapienza, e promosso dal Comitato per le celebrazioni per il centenario della nascita dello statista. Il convegno fa parte di una serie di iniziative promosse e coordinate dall’Istituto Luigi Sturzo, sotto la gestione del Comitato per le Carte Andreotti, presieduto da Serena Andreotti, che ha come fine principale la valorizzazione e l’apertura dell’Archivio Andreotti agli studiosi, in esecuzione della volontà espressa dallo stesso Senatore Andreotti all’atto di affidare il suo archivio personale all’Istituto.

L’Archivio Andreotti è – come ben noto agli studiosi di storia italiana – una fonte essenziale sulla vita politica dell’Italia del dopoguerra. I saggi che presentiamo sono basati, appunto, sulla documentazione conservata nell’archivio. Da questo punto di vista essi costituiscono un completamento del volume *Giulio Andreotti e l’Europa*, edito nel 2017 dalle Edizioni di Storia e Letteratura, in collaborazione con l’Istituto Luigi Sturzo, anch’esso finalizzato a offrire un panorama della politica europea quale emerge dalle carte dello statista e a suggerire un approfondimento e una riflessione sui temi più rilevanti della sua politica estera¹.

I saggi presentati in questo numero speciale affrontano i temi centrali e più rilevanti, non solo della politica europea, ma, in effetti, della politica internazionale *tout court* dei governi Andreotti, se si fa eccezione per i rapporti con gli Stati Uniti e con la Cina. La linea di interpretazione che emerge

* Università di Roma “La Sapienza”, francescolefebvre@gmail.com.

sulla diplomazia andreottiana è molto diversa da quella trasmessa da una tradizione basata, in gran parte, su un'aneddotica giornalistica: una tradizione che attribuisce un rilievo eccessivo ad alcune polemiche momentanee e pubbliche svolte sulla stampa e non tiene conto, invece, dei profondi rapporti che il capo di governo italiano aveva intessuto con i leader dei principali paesi europei – oltre che con le amministrazioni degli Stati Uniti – e della strategia complessiva che anima la sua politica estera, uno degli aspetti più rilevanti – se non il più rilevante – del suo operato politico complessivo. Nel suo ruolo di ministro degli Affari esteri per un periodo ininterrotto di sei anni, dal 1983 al 1989, nei governi Craxi, Fanfani, Goria e De Mita, e poi come presidente del consiglio nei due ultimi governi, dal 1989 al 1992, Giulio Andreotti è stato il diplomatico del dialogo, alla costante ricerca della comprensione dei problemi così come sono visti dall'interlocutore, più che il difensore di una tesi preconcepita, e proprio con questo atteggiamento ha saputo guadagnarsi una reputazione internazionale raramente uguagliata dai ministri degli Esteri italiani. Basti, qui, ricordare il suo ruolo nei rapporti con i paesi dell'Africa settentrionale e, in particolare, con la Libia di Gheddafi e la fiducia con la quale l'amministrazione Bush si rivolse a lui affinché mettesse a frutto i suoi buoni uffici per la soluzione dei problemi nello scacchiere mediorientale².

Elemento centrale e ricorrente, nella politica europea di Andreotti del periodo in cui ebbe l'incarico degli Esteri dall'agosto 1983 al luglio 1989 e in quello successivo, in cui guidò i due ultimi governi, il VI e il VII, dal luglio 1989 al giugno 1992, è la ricerca del rafforzamento e dell'allargamento della Comunità, in una linea ideale di prosecuzione della politica degasperiana, ma con caratteristiche e finalità proprie, anche come risultante del diverso momento storico: quello della crisi dell'Unione Sovietica, della riunificazione della Germania e della fine del confronto bipolare, nonché, in questo quadro internazionale, del massimo successo del processo di integrazione dell'Europa, con il passaggio dalla Comunità economica all'Unione europea e al completamento del mercato unico e alla creazione dell'unione economica e monetaria del 1992, alla fine del VII governo Andreotti.

L'evoluzione del processo di integrazione europea con il "secondo allargamento", fra il 1981, con l'adesione della Grecia, e il 1986, con l'adesione del Portogallo e della Spagna, analizzato da Luca Micheletta nel saggio «Giulio Andreotti e l'allargamento delle Comunità Europee negli anni Ottanta. Tra europeismo e atlantismo» consente di comprendere come l'obiettivo di Andreotti fosse «la composizione dell'intero mosaico europeo, un mosaico che Andreotti riteneva più importante della perfetta aderenza o del perfetto incastro di ogni singola tessera»; inoltre, lo statista italiano

concepisce «l'integrazione europea come processo storico, non come religione dell'Europa, quindi, come fatto umano, è per Andreotti intimamente connessa all'atlantismo, al legame con gli Stati Uniti». In questa duplice prospettiva si comprende l'atteggiamento di Andreotti di fronte alla trasformazione del quadro politico internazionale e, in particolare, al problema della riunificazione tedesca. Come infatti illustra il saggio di Antonio Varsori su «Giulio Andreotti, Margaret Thatcher e le relazioni italo-britanniche negli anni Ottanta», la posizione del governo italiano sul problema posto dalla riunificazione non è in contrasto con quella assunta da Margaret Thatcher, come si vede nel corso del vertice di Londra del 23 febbraio 1990, ma se ne distacca negli sviluppi e nell'individuazione della soluzione, per Andreotti da collocarsi nell'ambito del processo di integrazione europea. Il saggio, in particolare, approfondisce il periodo che va dal Consiglio europeo di Milano (giugno 1985) fino appunto alla crisi sul problema della moneta unica, al consiglio di Roma (ottobre 1990). La fase di maggiore rilievo è quella che coincide con gli ultimi due governi Andreotti, caratterizzati dalla crisi tedesca, a partire dalla caduta del muro di Berlino, dalla politica di Gorbacëv e dalla crisi sovietica e dal problema della riforma monetaria. Come si evidenziò durante il vertice italo-britannico del febbraio 1990, fra i due governi vi era una convergenza per quanto riguardava il problema tedesco, mentre sulla soluzione di esso, basata sul processo di integrazione europea, la posizione del governo Thatcher aveva una posizione diversa rispetto a tutti i principali governi europei. Pertanto la divergenza italo-britannica in effetti rifletteva un problema molto più ampio, che avrebbe prodotto le sue ripercussioni fino ai nostri giorni.

Nel contesto europeo, in particolare in quello comunitario, per le autorità italiane la Francia giocò sempre un ruolo di rilievo, si trattava infatti di una nazione con cui esistevano alcuni tradizionali elementi di convergenza, ma, soprattutto a partire dalla nascita della V Repubblica, non mancarono alcuni motivi di frizione. Apparentemente negli anni che videro alla guida della Francia il leader socialista François Mitterrand le ragioni che avrebbero dovuto unire i due paesi erano significative, in particolare dal 1983, non a caso quando Andreotti assunse la responsabilità del ministero degli Affari Esteri, sia a Roma, sia a Parigi si manifestò un deciso impegno nei confronti del processo di integrazione europea, inoltre ben noti erano i legami culturali fra Mitterrand e l'Italia. In realtà, come puntualmente illustrato nel saggio di Bruna Bagnato «“Le phénomène Andreotti”»: la Francia di Mitterrand, l'Italia e “une personnalité singulière”», sulla base, non solo della documentazione italiana, ma anche di quella francese, l'atteggiamento di Parigi verso l'Italia

non fu esente da ambiguità, determinate dalla convinzione francese di una subordinazione dei governi italiani agli obiettivi della politica estera americana. Nel corso della seconda metà degli anni Ottanta le autorità francesi dovettero accettare la realtà di una politica estera italiana, grazie proprio all'azione di Andreotti e di Craxi, più autonoma e assertiva. Ciò però non rese più semplici le relazioni fra le due nazioni anche per la scelta di Mitterrand di puntare, in particolare nel contesto europeo, sul rapporto privilegiato con il Cancelliere Kohl, nel quadro della tradizionale "coppia franco-tedesca". Dopo la caduta del muro di Berlino il Presidente francese e Andreotti, ora presidente del Consiglio, per quanto in maniera indipendente, giunsero entrambi alla conclusione che solo una maggiore integrazione europea avrebbe potuto rendere meno indolore per il futuro del vecchio continente la riunificazione tedesca, divenendo quindi l'Italia e la Francia fra gli artefici del trattato di Maastricht.

Gli anni che per la politica estera italiana furono segnati dalla figura e dall'azione di Giulio Andreotti videro non solo un deciso progresso nell'integrazione europea, ma, come ricordato, anche la caduta del muro di Berlino e la rapida riunificazione tedesca. Come delineato nel contributo di Federico Scarano, «Giulio Andreotti e la riunificazione della Germania», lo statista democristiano apparteneva a una generazione di uomini politici occidentali, i quali, pur avendo sviluppato buoni rapporti con la Repubblica federale tedesca ed essendo certi della fede democratica dei tedeschi dell'Ovest, erano anche convinti che la divisione della Germania avesse finito con il rappresentare una garanzia degli equilibri europei, di conseguenza di un lungo periodo di pace. Come è noto, questa opinione venne espressa da Andreotti nel 1984 in occasione di un episodio che provocò tensioni, rapidamente sopite, fra Bonn e Roma. La caduta del muro di Berlino fu quindi in un primo tempo considerata da Andreotti come una possibile minaccia alla stabilità del vecchio continente. Ciò nonostante, Andreotti, con il suo abituale pragmatismo, comprese rapidamente che la riunificazione era un processo veloce e difficilmente contrastabile. Egli finì quindi con l'adeguarsi alla nuova realtà, non solo grazie alle rassicurazioni di Helmut Kohl, ma anche con la individuazione di tre condizioni che avrebbero garantito gli interessi italiani nell'ambito del processo di riunificazione: una maggiore integrazione politica, la presenza degli Stati Uniti in Europa grazie al mantenimento in vita della Nato, una riforma della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Csce). In effetti questi tre obiettivi vennero raggiunti anche se essi non avrebbero risolto in maniera definitiva il problema della presenza di una Germania riunificata e più forte nel centro del continente europeo.

Come ben emerge dal saggio di Massimo Bucarelli, «Giulio Andreotti, Michail Gorbačëv e la fine dell'Unione Sovietica», sin dall'arrivo alla guida dell'Unione Sovietica di Michail Gorbačëv, le autorità italiane, in particolare Giulio Andreotti, compresero rapidamente, non solo la novità rappresentata dal nuovo leader del Partito comunista dell'Unione Sovietica (Pcus) per l'alentamento della tensione fra Est e Ovest, ma anche per il ruolo che l'Italia avrebbe potuto giocare in una rinnovata e più incisiva fase di distensione e nel quadro della "Ostpolitik" italiana, di cui Andreotti era stato uno degli interpreti nei decenni precedenti. Il leader russo venne considerato dallo statista democristiano un interlocutore fondamentale; con il trascorrere del tempo tra i due uomini politici si creò un rapporto di fiducia e di collaborazione, che si tradusse da parte italiana in un pieno sostegno alle politiche riformatrici che Gorbačëv tentò di attuare all'interno dell'Unione Sovietica. L'appoggio delle autorità italiane divenne ancor più significativo dopo la caduta del muro di Berlino e di fronte ai sempre più forti segnali di crisi all'interno dell'Urss. Nella visione di Andreotti Mosca avrebbe d'altronde dovuto continuare a svolgere una primaria funzione in campo internazionale anche per preservare un necessario equilibrio nel contesto europeo e mondiale. Forse da parte italiana ci si illuse che Gorbačëv fosse in grado di gestire il processo di trasformazione che stava caratterizzando l'Unione Sovietica, una convinzione, questa, che fu smentita dal tentato colpo di stato dell'estate del 1991 e dal successivo rapido declino della leadership di Gorbačëv a vantaggio del suo concorrente, Boris El'cin.

Note

¹ F. Lefebvre D'Ovidio, L. Micheletta (a cura di), *Giulio Andreotti e l'Europa*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2017. Per un inquadramento generale, basato anch'esso sulle Carte Andreotti, della politica estera andreottiana, limitatamente agli ultimi due governi presieduti dallo statista democristiano fra il luglio 1989 e il giugno 1992, si veda A. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, il Mulino, Bologna 2013.

² Per i rapporti con Gheddafi rinviamo a L. Micheletta, M. Bucarelli (a cura di), *Andreotti e Gheddafi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2019. Sempre con riferimento al problema libico, come esempio del rapporto con il presidente George Bush, si veda George H. W. Bush, Presidential Library & Museum, Memcons and Telcons, colloquio telefonico del 3 giugno 1991.